

QUADERNI STEFANIANI

Studi di storia, economia e istituzioni



Edizioni ETS
Pisa 2021

QUADERNI STEFANIANI

Direttore responsabile Umberto M. Ascani

Direttore editoriale Marco Cini

Comitato scientifico

Marcella Aglietti (Università di Pisa)

Franco Angiolini (Università di Pisa)

Anne Brogini (Université de Nice)

Adolfo Carrasco Martínez (Universidad de Valladolid)

Zeffiro Ciuffoletti (Università di Firenze)

Marco Gemignani (Accademia Navale di Livorno)

Gaetano Greco (Università di Siena)

Paolo Nello (Università di Pisa)

José Damião Rodrigues (Universidade das Açores)

Giancarlo Vallone (Università del Salento)

Autorizzazione del Tribunale di Pisa

n. 4/99 del 17/02/2009

L'Istituzione dei Cavalieri di S. Stefano ringrazia i seguenti Enti ed Istituti per i contributi concessi:

- Fondazione Pisa
- Comune di Pisa
- Unione Industriale Pisana
- Università di Pisa

**CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
DELL'ISTITUZIONE DEI CAVALIERI DI SANTO STEFANO**

PRESIDENTE

- Gr. Uff. Dott. Umberto M. Ascani in rappresentanza del Comune di Pisa

CONSIGLIERI

- Cav. Paolo Mazzei in rappresentanza dell'Amministrazione Provinciale di Pisa
- Amm. Roberto Liberi in rappresentanza del Ministero Difesa-Marina
- Prof. Marco Cini in rappresentanza dell'Università di Pisa
- Amm. Giuseppe Tarzia in rappresentanza del Ministero Infrastrutture e Trasporti
- Dott. Antonio Nazaro in rappresentanza del Ministero Istruzione Università e Ricerca
- Dott. Maurizio Sbrana in rappresentanza della Fondazione Cassa di Risparmio di Pisa
- Rag. Roberto Balestri in rappresentanza della Camera di Commercio di Pisa

SEGRETARIO

- Cav. Giancarlo Binelli

**IL GIURISTA E LO STORICO
DELLE ISTITUZIONI POLITICHE**

*In ricordo di Danilo Marrara,
con un'antologia di scritti*

INDICE

MARCELLA AGLIETTI, MARCO CINI PRESENTAZIONE	11
DANILO MARRARA E L'UNIVERSITÀ DI PISA	
CLAUDIO PALAZZOLO L'IMPEGNO ISTITUZIONALE	17
NICO DE FEDERICIS, MARIA CHIARA PIEVATOLO DANILO MARRARA, GIULIANO MARINI E LE SCIENZE POLITICHE A PISA	23
UN ITINERARIO INTELLETTUALE. SCRITTI SCELTI	
<i>Il principato del "Dottor Volgare" di G.B. De Luca</i>	29
<i>Diritto romano comune e riforme legislative e giudiziarie in un manoscritto toscano del Seicento</i>	45
<i>Le cattedre ed i programmi d'insegnamento dello studio di Pisa nell'ultima età medicea (1712-1737)</i>	55
<i>Bernardo Tanucci scolaro e lettore nello Studio di Pisa (1712-1733)</i>	91
<i>Pompeo Neri e la cattedra pisana di "diritto pubblico" nel XVIII secolo</i>	115
<i>Le giustificazioni della nobiltà civica in alcuni autori italiani dei secoli XIV-XVIII</i>	141
<i>L'Ordine di Santo Stefano nell'età della Reggenza. Le riflessioni critiche di Pompeo Neri e la legge sulla nobiltà</i>	161
<i>I rapporti istituzionali tra lo Studio di Pisa e l'Ordine di Santo Stefano</i>	171
PUBBLICAZIONI DI DANILO MARRARA	179

PER UN BILANCIO STORIOGRAFICO

DANIELE EDIGATI DANILO MARRARA E LA STORIA DELLE ISTITUZIONI CON L'OCCHIALE DEL GIURISTA	187
LUCA MANNORI NOBILTÀ CIVICHE E CETI DIRIGENTI LOCALI	203
ENRICO SPAGNESI DANILO MARRARA. I SUOI STUDI SULL'ATENEO PISANO E SULL'INSEGNAMENTO DEL DIRITTO COMUNE	217
CINZIA ROSSI DANILO MARRARA E GLI STUDI SUL GIURISTA TOSCANO POMPEO NERI: UN PERCORSO CHE PARTE DA LONTANO	231

IL RICORDO E LA MEMORIA

UMBERTO M. ASCANI	245
DANILO BARSANTI	247
ROMANO PAOLO COPPINI	250
MARIA SOFIA CORCIULO	252
GIULIO FABBRI	255
ROBERTO MARTUCCI	258
GUIDO MELIS	260
MARIO ALDO TOSCANO	263
GIANCARLO VALLONE	265
ALESSANDRO VOLPI	268

LUCA MANNORI

NOBILTÀ CIVICHE E CETI DIRIGENTI LOCALI

Per quanto il tema dei ceti dirigenti locali in età moderna sia stato, tra i vari filoni di ricerca coltivati da Danilo Marrara, quello che ha forse più contribuito alla sua fama di toscanista, esso non costituì uno dei suoi primi interessi scientifici. Egli si avvicinò infatti a questo campo d'indagine quando aveva ormai passato i quarant'anni e dopo aver solidamente avviato una serie di altre direttrici di ricerca che avrebbero del resto continuato ad accompagnarlo per tutto il corso della sua carriera (dallo studio delle istituzioni universitarie a quello dell'assetto delle fonti di produzione del diritto lungo tutto il periodo della Toscana medicea e lorenese, fino al campo dei rapporti internazionali del principato mediceo). Inoltre, questo innesto dell'interesse per i modi di formazione e di riproduzione dei gruppi dirigenti sui suoi temi d'indagine precedenti avvenne in un modo relativamente singolare. Esso si manifestò infatti non con un *crescendo*, ma con la pubblicazione, nel 1976, di un volume molto maturo – il celebre *Riseduti e nobiltà* – al quale tennero dietro, nell'arco dei successivi venticinque anni, una nutrita serie di approfondimenti e di rivisitazioni dei temi là accennati, a formare quasi una sorta di lungo dialogo successivo dell'autore con se stesso, sotto lo stimolo di una storiografia generale che nel frattempo era venuta sempre più indicando nella questione della nobiltà e dei patriziati urbani una delle grandi dorsali della storia moderna del nostro paese.

Nelle pagine che seguono offriremo dunque una breve ricostruzione cronologica di come si sia venuto sviluppando l'interesse del nostro autore per questo ambito di studi, dalla sua opera prima fino agli ultimi apporti della tarda maturità.

1. Come ricordava un giovane Claudio Donati in una rassegna storiografica del 1977¹, già nel corso degli anni Sessanta il problema delle classi dirigenti locali in età moderna era andato incontro ad un radicale rovescia-

¹ C. DONATI, *La nobiltà nell'età moderna*, in «Studi storici», XVIII (1977), pp. 163-174.

mento rispetto alla prospettiva prevalentemente seguita nella prima metà del Novecento. A risultare del tutto archiviata risultava ormai l'idea (liberale prima, proto-marxista poi) di una borghesia mercantile già tutta proiettata verso il futuro, e perciò stesso naturalmente alleata dei principi tanto nel promuovere una svolta in senso nettamente burocratico delle strutture di governo quanto nell'introdurre nuovi modi di produzione, a carattere precapitalistico. Al contrario, la storiografia internazionale aveva ormai nettamente segnalato come la quasi totalità dei ceti emergenti del Cinque-Seicento condividesse senza riserve una mentalità nobiliare che la spingeva a concentrare le proprie aspettative di ascesa sociale su strategie di *anoblissement* assolutamente in asse con i valori e le aspirazioni delle classi dominanti tradizionali². Di qui, un forte ritorno d'interesse storiografico tanto per lo studio della cultura nobiliare d'età moderna quanto per l'analisi dei meccanismi di selezione di quelle élite urbane che nell'Italia del centro-nord avevano costituito l'ossatura di tutta quanta la struttura sociale del paese. Se d'altra parte studi come quelli di Angelo Ventura sul Veneto³ o di Marino Berengo su Lucca⁴ fin dagli anni Sessanta costituivano esempi importanti per chi avesse voluto impegnarsi in indagini a scala locale delle classi dirigenti, ancora alla metà del decennio successivo non molti erano coloro che si erano poi sentiti di emulare davvero quei primi pionieri. Nello Stato pontificio, ad esempio, solo nel 1976 sarebbe apparso il fondamentale lavoro di Bandino Giacomo Zenobi sulle città marchigiane⁵; mentre per quanto riguarda la Toscana granducale, benché la grande ricognizione archivistica sugli statuti delle città soggette condotta da Elena Fasano in occasione della elaborazione della sua celebre carta dello Stato mediceo alla morte di Cosimo I avesse sborzato fin dal 1973 un quadro d'insieme abbastanza chiaro circa la chiusura oligarchica in atto in molti centri della regione durante la prima metà del Cinquecento⁶, gli studi di caso (salvo segnalate eccezioni, come quelle offerte da George Baker per la Siena settecentesca⁷ o da Mi-

² Così, per tutti, G. BORELLI, *Il problema della nobiltà*, in «Economia e storia», XVII (1970), pp. 485-503.

³ A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta di Quattrocento e Cinquecento*, Bari, Laterza, 1964.

⁴ M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965. Dello stesso Berengo va anche ricordato il fondamentale – benché più tardo – *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in «Rivista storica italiana», LXXXVII (1975), pp. 493-517.

⁵ B.G. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia: formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra 500 e 700*, Bologna, il Mulino, 1976, a cui avrebbe poi fatto seguito ID., *Dai governi larghi all'assetto patriziale: istituzioni e organizzazione del potere nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVIII*, Urbino, Argalia, 1979.

⁶ E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973, spec. pp. 57-58.

⁷ G.R.F. BAKER, *Nobiltà in declino: il caso di Siena sotto i Medici e gli Asburgo Lorena*, in «Rivista storica italiana», LXXXIV (1972), p. 584 ss.

chele Luzzati per la Pisa del XVI secolo⁸) erano ancora agli esordi. Come pure da avviare, sempre per la nostra regione, era a quella altezza una seria riflessione critica sull'idea stessa di nobiltà che aveva ispirato e sostenuto un processo di aristocratizzazione pur dato ormai per acquisito da tutti.

Questa fu appunto la direzione d'indagine verso la quale si volse Danilo Marrara con il suo già citato lavoro del '76 sui "riseduti" senesi.

Va ricordato intanto che il libro vide la luce in un momento di grande slancio della modernistica toscana. In quello stesso anno, infatti, apparvero non solo il fondamentale volume di Furio Diaz sul Granducato mediceo per la *Storia d'Italia* Utet⁹, ma anche due ricerche collettive in seguito citatissime, coordinate rispettivamente da Mario Mirri e da Giorgio Spini, e dedicate l'una a studiare il riassetto del contado di Pisa nel corso del Cinquecento e l'altra il sistema dei lavori pubblici medicei sotto i primi granduchi¹⁰. La coincidenza delle date non è del tutto casuale. I pieni anni Settanta coincisero infatti, per la nostra regione, con la fase di decollo di quella storiografia sullo "Stato regionale" che avrebbe visto storici di varia formazione incontrarsi proficuamente su un nuovo terreno comune e contribuire, ciascuno per la propria parte, a costruirvi un edificio le cui forme furono definite grazie appunto a questo fervido impegno collettivo¹¹. D'altra parte, ognuno di essi entrò in questa sorta di cantiere comune conservando la propria specificità ed i propri interessi: che nel caso di Marrara continuarono ad essere a tutti gli effetti quelli di uno storico del diritto ed a distinguersi nettamente dagli orientamenti propri della prevalente storiografia generalista coeva. Per quanto in effetti il contributo di Marrara si presentasse fin dal suo sottotitolo – *Profilo storico-istituzionale di una oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII* – come uno studio di storia sociale e benché il suo stesso contenuto tenesse largamente fede a quell'impegno, il taglio del lavoro era completamente diverso dalle molte ricerche che pure, negli anni successivi, ne avrebbero seguito le tracce. Ad orientare infatti l'autore verso lo studio delle élites senesi non era stato tanto l'obbiettivo primario di comprendere il funzionamento dei meccanismi di ascesa sociale nell'ambito di una specifica realtà urbana. Ciò che lo intrigava era piuttosto verificare, tramite l'analisi

⁸ M. LUZZATI, *La classe dirigente di Pisa nel secolo XVI*, in «Archivio storico italiano», CXXXVII (1978), pp. 457-467.

⁹ F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, UTET, Torino 1976.

¹⁰ *Ricerche di storia moderna*, I, a cura di M. Mirri, Pisa, Pacini, 1976; *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. Spini, Firenze, Olschki, 1976.

¹¹ Per una panoramica generale su questa fase storiografica sia consentito rinviare a L. MANNORI, *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello Stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *La Toscana in età moderna (secc. XVI-XVIII). Politica istituzioni società, studi recenti e prospettive di ricerca*, a cura di M. Ascheri, A. Contini, Firenze, Olschki, 2005, pp. 59-90.

di un idoneo caso di studio, fino a che punto la cultura diffusa della regione si riconoscesse o meno nel profilo del ceto nobiliare proposto da tutta una letteratura sul tema sviluppatasi fra Tre e Settecento – letteratura nell’ambito della quale un personaggio su tutti aveva straordinariamente intrigato il nostro storico: il Pompeo Neri, cioè, del celebre *Discorso sopra lo Stato antico e moderno della nobiltà di Toscana*. L’incontro di Marrara con Neri, in particolare, era avvenuto in occasione dell’importante studio che lo storico grossetano aveva dedicato pochi anni prima ai tentativi di codificazione compiuti durante la Reggenza¹². Nello sviluppare questa ricerca egli non solo si era reso conto della rilevanza che la questione della nobiltà aveva assunto in quegli anni in rapporto ai disegni di riordino del diritto toscano, ma aveva anche realizzato quanto quel tema si collocasse allora al centro di un ancor più ampio dibattito circa il rapporto tra il principe e le classi dirigenti cittadine (dibattito da cui poi sarebbe scaturita la legge sulla nobiltà del 1750, cioè il primo, vero provvedimento di riforma varato dal governo lorenese a partire dal suo esordio, nel 1737). La sua attenzione si era quindi spostata dal discorso neriano sul codice a quello sulla nobiltà, confezionato nel 1748 su commissione di Francesco Stefano e dei suoi ministri¹³; e da qui egli era risalito a ritroso a tutta la filiera della precedente letteratura di cui Neri stesso si era avvalso, più o meno esplicitamente, per comporre quel celebre scritto, restituendo così, per la prima volta in Italia, uno spaccato del dibattito teorico col quale fin dal Trecento giuristi e uomini di lettere avevano accompagnato la nascita e lo sviluppo di una nobiltà a carattere municipale nel nostro paese. La lunga introduzione di *Riseduti e nobiltà* – da sola corrispondente a poco meno di un terzo dell’intero volume – venne appunto destinata da Marrara ad ospitare questa retrospettiva squisitamente dottrinale, che si concludeva con un esame critico della legge stefaniana sulla nobiltà; mentre solo nelle ultime pagine di questa prima parte dell’opera si annunciava al lettore che il resto del volume sarebbe stato destinato a testare la rispondenza del profilo generale della nobiltà toscana emerso dal dibattito fin lì ricostruito – e soprattutto dal grande discorso neriano – con la realtà di una specifica realtà cittadina quale quella senese. La scelta di Siena come caso di studio particolare, a preferenza di una qualsiasi altra città toscana, si spiega non solo con l’evidente rilievo politico-istituzionale di questo centro (corrispondente all’unica delle due ‘dominanti’ regionali

¹² D. MARRARA, *Diritto patrio e diritto comune nei progetti toscani di codificazione dell’età della Reggenza*, in «Bollettino storico pisano», XLIII (1974), pp. 139-222.

¹³ Il testo, pubblicato una prima volta nel 1778, è stato poi riedito criticamente da Marcello Verga, in app. al suo *Da “cittadini” a “nobili”. Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 403-568.

che conservasse una classe dirigente cittadina in grado di autoriprodursi in maniera controllata, dal momento che a Firenze invece il principato aveva, fin dai suoi esordi, programmaticamente svilito la cittadinanza urbana fino a cancellarne ogni vero profilo privilegiato) ma anche con la profonda conoscenza che Marrara aveva acquisito degli archivi senesi negli anni precedenti, grazie soprattutto all'ampio, attentissimo lavoro da lui dedicato nel 1965 alle istituzioni di governo di questa capitale periferica durante tutta la fase del principato mediceo¹⁴. Forte di questa solida preparazione pregressa, egli riuscì a tracciare un profilo al tempo stesso estremamente nitido e completo della natura del governo aristocratico senese: cogliendo in particolare con grande puntualità il momento in cui le famiglie di "reggimento" (quelle cioè ammesse in via ereditaria fin dagli ultimi statuti repubblicani del 1545 a far parte del Concistoro, o Supremo magistrato, ed alle quali erano quindi riservati anche tutti gli altri onori della città) iniziarono, nel corso della seconda metà del Cinquecento, ad essere qualificate esplicitamente come "nobili", e seguendo quindi l'ulteriore parabola di questa nobiltà repubblicana lungo tutto il corso del Settecento – dal momento in cui, durante la Reggenza, essa cominciò a costituire l'oggetto di tutta una serie di attacchi da parte tanto dei funzionari centrali quanto della nascente opinione pubblica, fino a quelle riforme leopoldine che ne risagomarono in maniera così marcata il ruolo e il profilo.

Sempre aderente alle fonti ed assai prudente nel trarre conclusioni d'ordine generale, Marrara non sembra interessato a misurare fino a che punto la sempre più esasperata chiusura di ceto dell'aristocrazia senese abbia finito per svuotare di forza e di rappresentatività effettiva il regime cittadino, fino a metterne a repentaglio la stessa consistenza demografica, come già era stato segnalato nello studio di Baker citato di sopra. Ciò che gli preme segnalare è piuttosto l'assenza di qualsiasi alternativa di sistema rispetto al modello di governo aristocratico che il principato ha deciso fin dall'inizio di appoggiare in funzione di consolidamento istituzionale. Gli stessi cittadini senesi esclusi dagli uffici che nel corso del Settecento si levano a varie riprese a denunciare la grettezza e l'egoistica autoreferenzialità dell'oligarchia tradizionale non lo fanno certo in nome di una possibile società inclusiva ed aperta, ma solo per chiedere che sia introdotto, accanto al ceto dei riseduti, un nuovo ordine intermedio tra nobili e plebe, corrispondente a uno strato sociale formatosi nel corso dell'età moderna e che non poteva, a detta loro, essere «confuso col

¹⁴ D. MARRARA, *Il governo dello Stato di Siena nel periodo mediceo (1557-1737)*, in ID., *Studi giuridici sulla Toscana medicea. Contributo allo studio della storia degli Stati assoluti in Italia*, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 87-254.

popolo più volgare e minuto»¹⁵. La piramide cetuale costituiva insomma lo sfondo insuperabile di tutta la società d'antico regime; e tale sarebbe rimasta – ammoniva ancora Marrara con un'attenzione in quegli anni nient'affatto comune anche tra gli storici più provveduti – pur all'indomani di quelle riforme leopoldine che pure, secondo la vulgata storiografica allora più ricevuta, avrebbero dovuto invece segnare una discontinuità definitiva rispetto ai vecchi assetti di potere. Come ben dimostrava infatti il caso di Siena (una delle ultime comunità ad essere sottoposte, nel 1786, a quel riassetto interno che fin dal 1774 il principe aveva pazientemente iniziato ad applicare pezzo a pezzo a tutto lo Stato), quantomeno nelle cosiddette “città nobili” il modello della “comunità dei possessori” era stato applicato concedendo molto alle aristocrazie locali: le quali avevano puntualmente ottenuto di riservare ai propri membri una cospicua parte dei seggi dei nuovi organismi cittadini – a condizione ovviamente che essi risultassero titolari del livello censitario minimo fissato come soglia comune di accesso per tutti gli uffici. Il Settecento toscano, insomma, «si concludeva così con una chiara soluzione di compromesso»¹⁶ tra le ragioni della proprietà e quelle del sangue, sancendo un equilibrio che si sarebbe modificato davvero solo con l'annessione della Toscana all'Impero, per venire poi del resto ancora ricondotto al suo aspetto tardo-settecentesco dalla Restaurazione ferdinandea del 1814-16¹⁷.

2. Di fronte ad un impianto dimostrativo di questo tipo, ci si può chiedere come mai Marrara né nel volume sui *Riseduti* né in altre occasioni successive in cui avrebbe rivisitato questa stessa tematica abbia mai avvertito l'esigenza di verificare meglio e magari anche di sviluppare ulteriormente la sua tesi complessiva: e ciò, per un verso, allargando l'analisi a qualche altro caso di studio oltre a quello senese, in modo da attribuirle un più sicuro fondamento, e, per un altro chiedendosi come mai l'ideologia nobiliare cittadina, dopo un lungo crepuscolo, avrebbe accettato senza troppi traumi di ibridarsi con quella nuova concezione ‘proprietaristica’ della cittadinanza a cui appunto la riforma leopoldina avrebbe dato una forma istituzionale così precisa. Non era in fondo proprio la proprietà fondiaria il segno iden-

¹⁵ Ivi, pp. 176-179.

¹⁶ Ivi, p. 197.

¹⁷ Su questo punto, che il nostro autore non a torto riteneva assai rilevante, egli sarebbe tornato anche in un intervento coevo alla pubblicazione del suo volume, nel quale, contrapponendosi alla interpretazione della riforma comunitativa offerta qui un po' troppo sbrigativamente da autori come Anzilotti, Wandruszka o Valsecchi, riepilogava appunto il trattamento riservato ai principali centri urbani della regione dai vari regolamenti particolari: D. MARRARA, *Nobiltà e proprietà fondiaria nelle riforme municipali del Settecento toscano*, in «Nuova Antologia», CXI (1976), pp. 385-391.

tificativo di una nuova aristocrazia, diversa dalla vecchia, ma ampiamente disponibile a dare ricetto a quest'ultima, convertendola nel nucleo forte del futuro notabilato ottocentesco?

In realtà, entrambe queste possibili direttrici di sviluppo rimasero ai margini degli interessi del nostro autore: il quale non riservò una particolare attenzione né alle ricerche locali sui meccanismi selettivi dei gruppi dirigenti cittadini che cominciarono ad apparire già nel corso degli anni Ottanta¹⁸ e nemmeno alle suggestioni circa il rapporto tra le tradizionali aristocrazie cittadine e le nuove élites proprietarie settecentesche ricavabili per esempio da un volume come quello di Marcello Verga del 1990¹⁹. In questo settore di studi, a catalizzare l'attenzione di Marrara continuò ad essere ciò che fin dall'inizio lo aveva davvero intrigato: ovvero il concetto stesso di nobiltà così come percepito e via via risagomato ad opera degli intellettuali dell'età moderna. A questo proposito, egli fu intanto molto colpito da una scoperta archivistica compiuta durante le ricerche per la sua opera maggiore, al punto che in quello stesso 1976 che aveva visto pubblicare il volume generale su Siena egli fece uscire anche un articolo ad essa interamente dedicato²⁰. Si trattava del curioso progetto, avanzato nel 1715 dal nobile senese Alcibiade Lucarini, con cui questo gentiluomo, preoccupato da un ormai probabile cambio di dinastia al vertice dello Stato che avrebbe potuto riverberarsi negativamente sulla autonomia di Siena, proponeva d'integrare l'ormai palesemente sclerotizzata ed inerte aristocrazia dei riseduti introducendo in Balìa una rappresentanza del clero ed una delle arti cittadine e dei maggiori Comuni del dominio, in modo da avvicinare il profilo della vecchia repubblica a quello di una sorta di *Ständestaat* d'impianto iberico o franco-tedesco. Per quanto rimasta ovviamente lettera morta, la proposta costituiva una testimonianza eloquente della capacità autocritica della élite cittadina, che già a questa altezza non ignorava come la sua capacità di mantenersi credibilmen-

¹⁸ Penso per es. a A. CONTINI, *Ceto di governo locale e riforma comunitativa in Val di Nievole*, e a F. MARTELLI, *Cittadini, nobiltà e riforma comunitativa a Pescia*, ambedue in *Una politica per le Terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Siena, Periccioli, 1985, rispettivamente p. 240 ss. e 110 ss., o ancora a F. ANGIOLINI, *Il ceto dominante a Prato in età moderna*, in *Prato. Storia di una città*, II, *Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, a cura di E. Fasano Guarini, Firenze, Le Monnier, 1986, p. 402 ss.

¹⁹ Che non solo aveva ricostruito con estrema attenzione il dibattito precedente la legge sulla nobiltà del 1750, ma aveva anche molto valorizzato lo spunto, avanzato da Pompeo Neri nel secondo dei suoi "discorsi legali" sul codice, di introdurre "un certo grado sociale", intermedio tra nobili e plebe, e riservato ai «proprietari dei terreni, non perché secondo il presente sistema la proprietà del terreno dia alcuna graduazione, ma perché tal graduazione secondo i costumi di altre nazioni non è nuova e perché veramente la proprietà del terreno è il fondamento del censo e il censo è il vero e primitivo fondamento della nobiltà» (*Da 'cittadini' a 'nobili'*, cit., p. 225).

²⁰ D. MARRARA, *Una singolare proposta di rappresentanza di "stati" formulata nel Settecento toscano*, in «Il pensiero politico», IX (1976), pp. 57-69.

te al governo da sola si fosse radicalmente ridotta.

Ad intrigare ancora di più il nostro autore, però, continuarono ad essere i lessici e le categorie classificatorie del discorso dottrinale in materia di nobiltà. A stimolare una ripresa del tema negli anni Ottanta fu soprattutto la grande diffusione, nel linguaggio storiografico italiano di quel periodo, di un concetto di patriziato che stava divenendo una specie di pass partout atto ad abbracciare ogni tipo di élite privilegiata urbana nel corso dell'età moderna²¹. Marrara avvertì quindi l'esigenza di riprendere e sviluppare alcune distinzioni già anticipate nella parte iniziale del volume sui *Riseduti*: precisando in particolare che il termine 'patriziato' aveva iniziato a affiorare piuttosto tardi nel linguaggio giuridico italiano, giocando comunque un ruolo sempre ancillare rispetto a quello di 'nobiltà'. Quest'ultima categoria, in effetti, tratta dai testi giustinianeï, era stata fin dal Trecento comunemente impiegata per indicare in genere tutte le famiglie cittadine appartenenti all'ordine senatorio o decurionale, cioè alla élite ereditaria di chi era ammesso alla copertura degli uffici pubblici di carattere municipale. A parlare di 'patrizi' avevano cominciato solo alcuni autori sei-settecenteschi, come il Cardinal De Luca o il marchigiano Ottaviano Gentili, ispirandosi a loro volta all'antiquaria di Carlo Sigonio, che aveva indicato nei "patres" i componenti del Senato di Romolo e dei Tarquini e dunque una élite ancora più antica e circoscritta di quella genericamente nobiliare a sua volta formatasi nella prima fase della Repubblica. Assolutamente improprio era dunque, secondo Marrara, applicare oggi «alla storia italiana la terminologia impiegata in altri paesi europei, e che consiste nel contrapporre la vecchia nobiltà militare e feudale ai nuovi ceti dirigenti urbani di origine mercantile», definiti appunto con l'appellativo di 'patriziato'²². Nel linguaggio delle fonti, il senso di 'nobiltà' e 'patriziato' era anzi semmai proprio l'inverso: giacché per patrizi s'intendevano allora i componenti del nucleo più antico dell'élite comunale, talvolta addirittura corrispondenti ai "milites" o ai "magnati" del

²¹ A rendere popolare tra gli studiosi questo descrittore contribuirono in primo luogo gli atti di un celebre convegno trentino del 1977, pubblicati l'anno successivo: *Patriziati e aristocrazie nobiliari: ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal 16 al 18 secolo*, a cura di C. Mozzarelli e P. Schiera, Trento, Libera Università degli Studi, 1978.

²² D. MARRARA, *Nobiltà civica e patriziato nella Toscana lorenese del Settecento*, in *I Lorena in Toscana*, Convegno internazionale di studi, a cura di C. Rotondi, Firenze, Olschki, 1989, p. 49. Gli stessi concetti erano stati già esposti, con riferimenti più circostanziati, in un contributo del 1980: ID., *Nobiltà civica e patriziato: una distinzione terminologica nel pensiero di alcuni autori italiani dell'età moderna*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, serie III, X/1 (1980), pp. 219-232. La polemica nei confronti di un uso storiografico troppo disinvolto del termine 'patriziato' sarà ancora ripresa in un contributo più tardo: D. MARRARA, *I ceti dirigenti municipali nella Toscana del Settecento*, in *Ceti dirigenti municipali in Italia e in Europa in età moderna e contemporanea*, a cura dello stesso, Pisa, ETS, 2003, pp. 14-15.

Comune duecentesco, mentre con ‘nobili’ si potevano a seconda dei casi abbracciare indistintamente tutti gli esponenti vecchi e nuovi di ogni gruppo dirigente o piuttosto limitarsi alla sola fascia delle *new entries*, come nel linguaggio adottato dalla legge toscana sulla nobiltà del 1750.

Queste puntualizzazioni, d'altra parte, costruite sulla estrapolazione di una sorta di *opinio communis* dalle molte voci della dottrina nobiliare italiana premoderna, non spinsero affatto Marrara a far propria una immagine appiattita o monocorde di quest'ultima: ch  anzi il tratto accomunante dei suoi contributi di questi anni   proprio il tentativo di offrire un profilo il pi  dinamico e polifonico possibile di quell'antico dibattito. Assai significativo, da questo punto di vista,   un saggio del 1989 dedicato a *Le giustificazioni della nobilt  civica in alcuni autori dei secoli XIV-XVIII*, uscito quell'anno in rivista e ripubblicato nel '90 nell'ambito di una nota collettanea²³. Come l'autore stesso dichiarava in una purtroppo estremamente laconica nota asteriscata iniziale, il contributo puntava a sviluppare alcuni aspetti del lavoro del '76 rispondendo alle sollecitazioni provenienti dalla vasta letteratura (pur non citata esplicitamente) apparsa in quegli ultimi anni sul tema della nobilt . Oltre al volume curato da Mozzarelli e Schiera di cui si   detto poco sopra, Marrara aveva sicuramente presente la grande opera di Donati dell'88, che aveva sottoposto ad un'analisi minuziosissima quella stessa testualit  che lui stesso aveva cominciato ad esplorare tra i primi pi  di dieci anni avanti²⁴.

Rispetto all'impianto del precedente volume, l'autore individuava ora con grande chiarezza, nella dottrina dell'Italia medievale e moderna, due grandi tipi di approccio al tema delle qualificazioni nobiliari, quello giuridico e quello filosofico-letterario. Mentre il primo, nato con Bartolo, distingue nettamente una nobilt  naturale, fondata sulle qualit  personali, e una civile o politica, spettante di diritto a quei “consilarii civitatum” parificati dai civilisti medievali ai membri ereditari dell'antico “ordo decurionum” municipale del basso impero, il secondo riteneva che solo la “virt ” del singolo potesse generare la nobilt : s  che, al massimo, l'attribuzione formale della qualifica di nobile da parte del principe o delle istituzioni cittadine poteva valere come riconoscimento di una eccellenza soggettiva, ma senza alcun valore costitutivo della stessa. Nel corso dell'et  moderna, tuttavia, le due posizioni si avvicinano poco a poco grazie ad autori come Girolamo Muzio, Annibale Romei o Lorenzo Ducci: fino a generare una sorta di *com-*

²³ *Le giustificazioni della nobilt  civica in alcuni autori italiani dei secoli XIV-XVIII*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXII (1989), pp. 15-38, poi in *Studi in memoria di Mario F. Viora*, Roma, Fondazione Mochi Onory, 1990, pp. 449-472.

²⁴ C. DONATI, *L'idea di nobilt  in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988.

munis opinio secondo la quale l'ascrizione al ceto nobile dei discendenti di coloro che hanno onorevolmente gestito in passato i pubblici uffici di una qualunque città è il prodotto di una specie di tesaurizzazione della virtù dei loro antenati. La virtù, cioè, si accumula nel tempo all'interno delle medesime famiglie dando luogo appunto alla nobiltà, che ne è il consolidato storico-genetico. Il primo "virtuoso" di una qualsiasi casata – colui cioè che per primo, nella sua famiglia, era stato eletto ad una importante carica cittadina – non era ancora nobile: mentre lo sarebbero divenuti poco alla volta i suoi nipoti e pronipoti, confermando l'eccellenza dei loro progenitori col venire scelti ripetutamente dai loro pari ad occupare i supremi onori della città. Come notava quindi all'inizio del Seicento il ferrarese Lorenzo Ducci, la nobiltà municipale non corrispondeva certo a quell'odioso privilegio di ceto che pure «gl'huomini poco intendenti» talvolta ravvisavano in essa. Esattamente come nell'antica Roma, essa individuava invece un'élite faticosamente formatasi nel corso del tempo e costituente una risorsa inestimabile per qualsiasi comunità fondata sul principio dell'autogoverno, il cui maggiore interesse consisteva appunto nel farsi guidare dai ceppi familiari che avessero affinato poco per volta questa eccellenza nell'arte di reggere i propri concittadini e nel farsi spontaneamente ubbidire da essi.

Emergeva così un tratto profondo della cultura civico-centrica dell'antico regime italiano: la cui "nobiltà di reggimento" non rinviava affatto all'idea di una razza dominante, ma piuttosto a quella di un ceto di servizio, rappresentante organico di ciascuna collettività cittadina in forza di una specie di patrimonializzazione genetica della virtù dei propri maggiori.

3. Secondo Marrara, tuttavia, almeno in Toscana questa ideologia nobiliare di lungo corso avrebbe conosciuto una tarda, ma straordinariamente brillante riformulazione grazie al famoso discorso neriano del 1748, che sarebbe giunto a offrirne una lettura così nitida proprio nell'atto di assumerne le difese contro l'incombente minaccia del nuovo assolutismo lorenese.

Anche quel discorso muoveva dalla distinzione bartoliana tra una "nobiltà naturale" («unicamente ... fondata sulla comune opinione degli uomini e non sottoposta ad alcuna legge») ed una invece "civile", in quanto derivante dalla legge positiva. Invece che accostare i due termini, però, Neri scelse di mantenerli del tutto indipendenti l'uno dall'altro. Nel suo costrutto, la nobiltà naturale non aveva niente a che vedere con l'autorità pubblica e poteva tutt'al più ottenere da quest'ultima un riconoscimento *ex post*, atto a dichiarare la buona opinione che i membri di una certa collettività si erano formati circa la "virtù" civica acquisita da una determinata famiglia. La no-

biltà civile, invece, si risolveva interamente, per Neri, nei diritti di cittadinanza: intesa a loro volta come quella capacità di partecipare alla gestione della cosa pubblica che in tutti i paesi era stata da sempre riservata “a qualche numero di persone più scelte”, distinte dalla moltitudine. Nella prospettiva di Neri, d'altra parte, il fatto che la cittadinanza costituisse una prerogativa di pochi era la semplice conseguenza del carattere aristocratico di qualsiasi ordinamento sociale. Come egli spiegava nel passaggio forse più famoso del suo testo, ampiamente commentato da Marrara, tutte le “prime unioni delle nazioni” avevano avuto un'origine per forza di cose aristocratica – ad esse non avendo potuto certo partecipare in termini paritari né gli schiavi né i forestieri, che pure erano venuti subito ad ingrossare il corpo collettivo delle neo-nate città ed a formare quella che poi sarebbe divenuta la “plebe”. I “veri nobili” odierni – proseguiva Neri – sono dunque gli eredi dei “primitivi cittadini” di un tempo, che non godono di tale status né grazie ad una qualche attribuzione esterna né in forza di una “virtù” che certo non tutti possiedono nella stessa misura, ma solo in base ad un diritto acquisito ab origine o ricevuto per ammissione successiva da parte di chi ne era già titolare. Ben distinta da quella feudale o militare propria del mondo barbarico, questa nobiltà municipale trova le proprie radici nella cultura civica greco-romana: e al pari di tale suo antico archetipo, essa può essere conferita solo promuovendo colui che s'intende nobilitare all'esercizio effettivo degli onori cittadini.

Questa perfetta equazione nobiltà-cittadinanza costituisce dunque, secondo Marrara, il vero nocciolo storico di quella aristocrazia di reggimento che aveva caratterizzato tutta quanta l'esperienza dei ceti dirigenti toscani dal XIV secolo in avanti.

Dalle pagine del *Discorso* neriano emerge in effetti il carattere assolutamente fisiologico di quella concezione autogenetica della nobiltà che riservava anzitutto alle aristocrazie locali il compito di decidere chi avrebbe dovuto essere nobile e chi no. Senza negare certo al sovrano l'ovvio diritto di creare nuovi nobili, il giurista di Castelfiorentino rilevava però che una facoltà del genere poteva essere esercitata dal principe solo imponendo eccezionalmente a questa o a quella élite aristocratica di ammettere agli uffici cittadini una nuova famiglia, senza potere però introdurre dignità tipologicamente diverse da quelle di natura municipale. Lo stesso Ordine di Santo Stefano – sui cui rapporti con le preesistenti nobiltà civiche Marrara sarebbe intervenuto più volte tra anni Ottanta e Novanta²⁵ – si era limitato

²⁵ D. MARRARA, *L'ordine di Santo Stefano e la nobiltà toscana nel Settecento*, in *Els ordes equestres militars i maritims i les marines menors de la Mediterrània durant els segles XIII-XVII*, Barcelona, Publicacions de la Universitat, 1989, pp. 49-54; ID., *La nobiltà e l'Ordine di Santo Stefano nella Toscana del Settecento*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXIII (1990), pp. 119-140; ID., *L'Ordine di Santo Stefano nell'età*

a conferire i suoi cavalierati ai richiedenti che avessero provato di essere già ascritti ad una qualche nobiltà cittadina. E se è vero poi che l'Ordine aveva introdotto criteri via via più selettivi per dispensare il cavalierato di giustizia, escludendo ad esempio i candidati provenienti dai centri diversi dalle famose quattordici "patrie nobili" della Toscana (corrispondenti alle città più antiche, illustri e popolose della regione) o ancora coloro che pur nell'ambito di queste ultime avessero rivestito uffici cittadini di livello inferiore rispetto alle «maggiori dignità delle loro terre» (cioè ai gonfalonierati e alle cariche ad esse equiparate), ciò, rilevava ancora Neri, non significava certo che gli Statuti stefaniani avessero modificato la nozione di nobiltà fatta propria dalle singole corporazioni urbane: l'Ordine stesso essendo stato «tenuto totalmente separato dal sistema politico del governo, sul modello di una religione ecclesiastica, senza nemmeno necessità che i Cavalieri da ascrivere alla medesima siano nazionali»²⁶.

4. Rispetto allora a questo quadro teorico, che per Marrara assurge quasi al ruolo di una sorta d'interpretazione autentica di tutto il diritto comune nobiliare toscano, la legge del 1750 si rivela come un punto di svolta definitivo. L'intento primario di questa normativa fu infatti quello di fare della sola volontà sovrana la "véritable source" di ogni distinzione tra i sudditi e di spogliare parallelamente le aristocrazie locali di quel sostanziale monopolio di creare nuovi nobili del quale esse avevano ininterrottamente goduto fin dal tardo medioevo. Tale obiettivo venne perseguito – com'è noto – riservando ai soli diplomi reali (a cui fu riconosciuto ora un valore pienamente costitutivo) l'effetto di dispensare la qualifica del "nobil essere" e negando quindi in radice che lo status corrispondente potesse scaturire dalla semplice ammissione agli uffici ad opera di questa o quella corporazione cittadina. La scelta di Francesco Stefano, in sostanza, fu quella di respingere in toto quel modello di una nobiltà repubblicana a carattere diffuso che la grande ricostruzione retrospettiva di Pompeo Neri aveva cercato di presentare nella luce migliore ai nuovi governanti lorenesi; e ciò per sostituirvi un sistema che si avvicinasse invece quanto più possibile a quello di un classico ordinamento monarchico, al cui vertice si collocasse un principe concepito come l'esclusivo dispensatore degli onori civili.

della Reggenza. Le riflessioni critiche di Pompeo Neri e la legge sulla nobiltà, in L'Ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena. Atti del Convegno di studi, Roma, Ministero dei Beni culturali e ambientali, 1992, pp. 48-60; ID., La nobiltà senese e l'Ordine di Santo Stefano. Alcune considerazioni introduttive, in «Quaderni stefaniani», XVI (1997), pp. 7-21.

²⁶ Cit. in D. MARRARA, *La nobiltà e l'Ordine di Santo Stefano*, cit., p. 127.

Preso atto di questa svolta, e colte lucidamente tutte le sue correlative implicazioni giuridiche²⁷, il nostro autore non si sarebbe fermato in nessuno dei suoi successivi contributi a ricostruire in dettaglio lo svolgersi del dibattito che aveva condotto a quell'esito; né tantomeno si sarebbe mai impegnato in una effettiva disamina critica dei suoi risultati. Fin dal 1976, in realtà, il vero interesse di Marrara era stato legato essenzialmente alla specifica cultura civico-umanistica della nobiltà cittadina. Una volta che quel modello aveva raggiunto il punto estremo della sua parabola, la nuova storia dei ceti dirigenti che si schiudeva dopo di esso non riuscì a sollecitare l'attenzione del nostro autore in misura comparabile a quanto aveva fatto il lungo segmento pregresso; e il compito di studiare le dinamiche che nel corso della seconda parte della Reggenza e del periodo leopoldino avrebbero portato ad una ridefinizione complessiva dei ruoli sociali fu assunto semmai, già a partire dagli anni Novanta, dalle sue allieve Marcella Aglietti e Cinzia Rossi. Alla prima, com'è noto, si deve la ricostruzione più completa ad oggi disponibile della riforma del 1750 e dei suoi effetti²⁸; mentre la seconda ha prodotto una gran quantità di ricerche sulla cultura nobiliare del Sei-Settecento²⁹, manifestamente in asse con il filone di interessi marrariani di cui abbiamo cercato di restituire qui un profilo d'insieme.

Se, d'altra parte, con la fine dello scorso secolo l'interesse di Marrara per i temi che si sono qui evocati andò certamente a decrescere, non si può dire che esso si sia mai esaurito anche nell'ultimo tratto della sua esperienza intellettuale: basti ricordare l'importante convegno sui ceti dirigenti municipali in Italia e in Europa che egli organizzò nel 2003 ed al quale contribuì con una bella sintesi del percorso settecentesco toscano³⁰, o ancora le indagini di caso circa la varia fisionomia assunta dai corpi nobiliari di diverse città toscane – da San Miniato a Colle, da Pescia a Montepulciano – pubblicate tra il 2004 e il 2012³¹.

²⁷ Cfr. ancora *ivi*, pp. 138-139.

²⁸ M. AGLIETTI, *Le tre nobiltà. La legislazione nobiliare del Granducato di Toscana (1750) tra Magistrature civiche, Ordine di Santo Stefano e Diplomi del principe*, Pisa, ETS, 2000.

²⁹ Tre le altre: C. ROSSI, *Giovanni Antonio Pecci (1693-1768). Le vicende familiari, la presenza nell'ordine di Santo Stefano e il pensiero sulla nobiltà di un intellettuale senese*, Pisa, ETS, 2003; EAD., *Nobili, patrizi, Cavalieri. Contributi alla storia dei ceti dirigenti toscani nel Settecento*, Pisa, ETS, 2011; EAD., *Le città nobili della Toscana granducale (secoli XVII-XVIII)*, Pisa, ETS, 2018.

³⁰ *Ceti dirigenti municipali in Italia e in Europa in età moderna e contemporanea*, cit.

³¹ D. MARRARA, *La città di San Miniato nel quadro delle patrie nobili della Toscana*, in «Quaderni Stefaniani», XXIII (2004), pp. 5-13; ID., *La città di Colle e l'Ordine di Santo Stefano. Il rescritto del 16 ottobre 1695*, in «Quaderni Stefaniani», XXVII (2008), pp. 5-18; ID., *La città di Pescia e l'Ordine di Santo Stefano. Il motuproprio del 25 luglio 1732*, in «Quaderni Stefaniani», XXIX (2012), pp. 93-102; ID., *Montepulciano città nobile. Una vicenda singolare tra legislazione granducale e normativa stefaniana*, in «Quaderni Stefaniani», XXXI (2012), pp. 169-176.